

L'iniziativa presentata anche al cardinale Sodano. La società dell'alpinista Da Polenza seguirà i partecipanti

Trekking terapeutico sul Kilimangiaro

Dal 26 gennaio al 14 febbraio per pazienti e operatori della Fondazione Bosis

La natura, intesa come realtà da vivere intensamente e magicamente, in un'atmosfera particolare, orientata alla riscoperta di nuovi orizzonti dove poter liberare la mente dalle ansie che minano la base della vita stessa dell'uomo, spesso vittima di una società lacerata da uno spietato progresso e da una frenetica competizione. È questo - nello splendore dei panorami della Tanzania, in Africa - lo scenario in cui si muoverà il nuovo progetto della Fondazione Emilia Bosis, un trekking naturalistico per raggiungere la vetta dell'Ururu Peak, la montagna più alta dell'Africa, nella catena del Kilimangiaro, che prenderà le mosse il 26 gennaio per concludersi 18 giorni dopo, il 14 febbraio.

La Fondazione - il cui scopo primario sono la cura, l'assistenza e la riabilitazione dei pazienti psichiatrici attraverso una serie di strutture residenziali e semiresidenziali accreditate dalla Regione Lombardia - non è nuova a simili esperienze, ma, al contrario, porta avanti un percorso già iniziato nel 1998 con un trekking alla piramide del Cnr sull'Everest e proseguito due anni più tardi, con un viaggio in Patagonia, nelle terre immense dell'Argentina del sud fino agli estremi confini della Terra del Fuoco.

«In quest'ottica - spiega Piergiacomo Lucchini, presidente della Fondazione - il paesaggio non è più un semplice strumento o un mezzo per raggiungere determinati obiettivi, ma diventa un luogo dove dialogare, confrontarsi, affrontare con serenità i travagli della propria esistenza, immersi in un mondo magico al di fuori dei pesanti condizionamenti materiali che non permettono di elevare



Il trekking terapeutico in Tanzania, finalizzato al raggiungimento della vetta dell'Ururu Peak, la montagna più alta dell'Africa, nella catena del Kilimangiaro, è stato presentato nei giorni scorsi anche al segretario di Stato vaticano, cardinale Sodano. Il gruppo partirà il 26 gennaio



Raccolta di fondi per aiutare i bambini delle regioni più povere della Tanzania

Raggiungere la montagna più alta dell'Africa non è la cosa più importante del nuovo progetto della Fondazione Bosis. Quel che più conta, infatti, è che la delegazione della Fondazione, sempre composta da alcuni pazienti psichiatrici e dai loro operatori, cercherà di aiutare i bambini delle regioni più povere della Tanzania mediante la raccolta di

fondi, di medicinali, di materiale didattico. Per questo c'è bisogno dell'aiuto di tutti: per regalare un sorriso ai bambini della Tanzania è sufficiente versare un'offerta sul C/C n. 62957 ABI 5428 CAB 11110 presso Banca Popolare di Bergamo-Credito Varesino, filiale di via San Bernardino, Bergamo. Tra gli scopi della Fondazione, infatti, oltre al

l'attività di cura, assistenza e riabilitazione a favore di pazienti psichiatrici, c'è anche quello di cercare - attraverso risorse proprie e opere di beneficenza - di migliorare la vita di persone che versano in condizioni umane, sociali, culturali e sanitarie estreme. Nel 1998, con il progetto «Cinquemila metri di speranza - La Piramide sul tetto del

mondo» in Nepal, contribuì alla realizzazione di un piccolo ospedale situato in alta quota per curare le genti nepalesi dalle patologie del cosiddetto «mal di montagna»: una delegazione di pazienti e operatori della Fondazione portò direttamente in Nepal contributi economici per la realizzazione dell'ospedale, completando la spedizione «Dimensione

avventura», raggiungendo il laboratorio scientifico Piramide a 5.050 metri di altitudine, in prossimità del primo campo base dell'Everest. Nel 2000 la Fondazione ha contribuito a migliorare la vita dei pazienti dell'ospedale psichiatrico femminile di Buenos Aires mediante il progetto «Patagonia 2000».

Al. Ce.

re la parte più nobile dell'uomo: il pensiero. In questo clima non si corre il rischio di una pericolosa omologazione e tanto meno di una diffusa standardizzazione sociale: vengono alla luce le personali differenze, fonti di preziose identità autentiche e di risorse inestimabili che, se ben amalgamate, possono costituire l'asse portante di ogni persona. Oltre allo spazio - sottolinea ancora Lucchini - anche il tempo rappresenta una

dimensione importante, scandito dai ritmi della natura più congeniale all'uomo che vuole ritrovare un equilibrio interiore, impossibile da ritrovare nella frenetica vita moderna. La speranza è che l'esperienza africana possa contribuire a realizzare una significativa rivitalizzazione sociale.

L'iniziativa - che si svolge tra l'altro con il patrocinio del Vaticano, della Presidenza della Repubblica italiana, della Regione

Lombardia, della Provincia e del Comune di Bergamo - vede anche la partecipazione della Diocesi, dell'Asl e degli Ospedali Riuniti, oltre che di una serie di sponsor, tra cui la Banca Popolare di Bergamo-Credito Varesino, Ayala Viaggi, Kel 12 di Mestre e Mountain Equipe di Bergamo. Proprio la società dell'alpinista bergamasco Agostino Da Polenza seguirà direttamente i partecipanti nel corso della spedizione, affiancando loro Giampietro

Verza, un'esperta guida alpina che li accompagnerà nella salita dell'Ururu Peak.

Con il progetto Kilimangiaro 2003 (che lo scorso sabato è stato presentato direttamente dai partecipanti anche al segretario di Stato vaticano, cardinale Angelo Sodano) la Fondazione Bosis vuole utilizzare a favore dei propri pazienti diversificati processi di attività socio-riabilitative, socio-sanita-

rie, socio-assistenziali e culturali. «È necessario - ribadisce Lucchini - che il "fare" e la "ricerca" si dirigano verso forme comunicative ed espressive indirizzate all'integrazione con il tessuto sociale: in altri termini, realizzazione di orientamenti inventivi e produttivi che stimolino riabilitativamente dinamiche individuali e collettive. Tutti obiettivi che richiedono un articolato e motivato lavoro di équipe. Il compito educativo del

progetto si rivolgerà soprattutto alle potenzialità, alla parte sana dei nostri pazienti: attraverso rapporti professionali e di fiducia, verranno realizzate esperienze di comunicazione con la realtà, introducendo elementi di sicurezza volti a realizzare interessi e attività e contribuendo a far sì che la persona e l'ambiente in cui vive siano sempre meno dominati dalla patologia».

Alberto Ceresoli

Ai funerali a Milano hanno partecipato parenti, amici, dipendenti. Monsignor Rizzi: ci ha insegnato a essere uomini giusti. Il cordoglio di Tremaglia

Franco Maj se n'è andato col cappello alpino

Il commosso addio all'avvocato bergamasco simbolo della Resistenza. Da Schilpario il saluto delle penne nere

Nostro servizio

MILANO Più che un addio, è stato un grande abbraccio. Così i parenti, i compagni alpini e partigiani, i colleghi della politica e gli ex dipendenti hanno salutato l'avvocato Franco Maj, morto domenica all'età di 88 anni. E lo hanno fatto affollando ieri mattina la chiesetta barocca di San Francesco di Paola, a metà di via Manzoni, a due passi dal teatro alla Scala di cui fu consigliere di amministrazione in rappresentanza della Cariplo. A celebrare il funerale, il parroco monsignor Cecilio Rizzi. In piedi - per tutta la durata della celebrazione - dietro alla bara ricoperta di rose bianche, stanno sull'attenti 5 alpini di Schilpario, comune d'origine del sottotenente Maj, ex amministratore delegato dell'Azienda Italiana Pubblicità, già commissario della Cariplo e tra i fondatori della Dc bergamasca.

In prima fila siedono i parenti stretti: i figli Angelo e Daniela, i nipoti. Tanti i volti amici che non hanno voluto mancare all'appuntamento: oltre agli alpini bergamaschi Giuseppe Pizio, Ferruccio Bonomi, Fiorino Spada, Paolo Laziali e Alberto Zambetti, ci sono l'onorevole democristiano Severino Citaristi, l'ex senatore Gilberto Bonalu-

mi e Matteo Morandi, già segretario della Dc a Bergamo. Tra la folla i rappresentanti della famiglia di Guido Vicentini, eletto nel '95 sindaco di Bergamo e parente di Maj.

Chi non ha potuto essere presente alla funzione religiosa ha inviato un telegramma alla famiglia: «Ne ho ricevuti moltissimi» racconta commosso il figlio Angelo, ingegnere come il papà. A farsi vivi - via posta o telefonica-

mente - sono stati, tra gli altri, l'attuale ministro degli Italiani nel mondo Mirko Tremaglia, Mino Martinazzoli oggi consigliere regionale e Carlo Grazioli ex senatore Dc di Mantova.

«La morte di Gianfranco - ha detto monsignor Rizzi nel corso dell'omelia - ci fa comprendere cosa significhi essere un uomo giusto: vuol dire trovarsi al posto giusto e compiere le cose giuste».

Ma non è tutto: «Gianfranco è stato ed è un luminoso esempio di vita: aveva una fede di quelle di un tempo, che non ammettevano esitazioni». A testimoniare di ciò - ricorda il sacerdote - «dava sempre una mano a chi si trovasse nel bisogno, il tutto senza fare rumore e con la massima discrezione».

Sono parole pronunciate da chi ha conosciuto i principi e i propositi

di Maj: da anni - in seguito alla morte della moglie Silvia Noble avvenuta nel '79 - l'avvocato abitava nella centralissima via Fatebenefratelli, assieme alla figlia Daniela.

«Da lui - legge la nipote Anna prima della fine della celebrazione - ho imparato cos'è l'amore». La lezione più grande - conclude la giovane prima di sciogliere in lacrime - «è stata l'umiltà, non esteriore ma nascosta nel

profondo, precisa conoscenza dell'uomo di fronte a Dio».

Sorride dal primo banco, con l'affetto di cui sono capaci solo i figli, Daniela: «Papà - ricorda fuori della chiesa - si era laureato a 21 anni all'università Cattolica, ai tempi di padre Agostino Gemelli». Anche il figlio Angelo ha voluto commemorare pubblicamente il padre: «Amava la libertà e aveva un profondo sen-

so della giustizia. Si trovò sulle spalle una condanna a morte e in quei tragici giorni conobbe i veri amici che non dimenticherà mai». È un accenno alle disavventure di Maj, protagonista della Resistenza, scampato nel '44 a una sentenza di morte emessa per il reato di aiuto alla partigianeria. Non a caso, infatti, le penne nere di Schilpario recitano - prima della benedizione finale - la preghiera degli alpini, per lasciare spazio alle note del «Silenzio», eseguito all'organo dal celebre musicista Antonio Frige.

Il feretro esce dalla chiesa: lo si vede bene anche da lontano, perché - oltre ai fiori - i familiari hanno provveduto ad appoggiarvi sopra il cappello da alpino, simbolo e vanto di tanti gloriosi soldati. La bara è già stata adagiata in automobile, pronta per essere condotta ad Anzano del Parco, nel comasco, dove si trova la casa di campagna di Maj e riposa da tempo la moglie. Ma nessuno ha voglia di lasciare i figli Angelo e Daniela: baci, abbracci e soprattutto tanti ricordi.

Come quello di Marinella Barbieri, ex dipendente dell'ingegnere Maj che, con gli occhi arrossati, confida: «A lui devo tutto».

Carmelo Epis

Filippo Poletti

L'INTERVENTO

INCOMPATIBILITÀ IN TRIBUNALE?

FRAGILE MONTATURA

Nel dibattito pubblico e istituzionale sulle riforme della giustizia, quel che conta è la consistenza delle ragioni che si fanno valere, ma non basta. Occorre anche ripudiare le facili logiche da resa dei conti, se non si vuole che sia la prepotenza a determinare il vincitore.

Se, però, rispetto alle pretese incompatibilità ambientali dei giudici bergamaschi si rileva un caso di «parentopoli», si usa il termine «nepotismo» e si dubita della credibilità del sistema giudiziario in quanto tale, il leale e proficuo confronto si complica non poco, perché qualunque interlocutore non può dire la sua senza prima chiarire che tutti quei termini spregiati sono sbagliati e fuorvianti.

E non reagisco per spirito di corporazione, perché la magistratura associata detesta i centri impropri di potere, occulti e palesi, le incompatibilità effettive, le relazioni pericolose. Reagisco per l'istintiva esigenza di non consentire la criminalizzazione di giudici degnissimi e della magistratura locale, se non addirittura nazionale, sulla base di equivoci, anche grossolani, in cui non incorrerebbero i più informati.

Nel caso in cui due coniugi, fratelli o cugini facciano i giudici nella stessa sede, nessuno di loro può essere accusato di «nepotismo», avendo ciascuno vinto un regolare concorso statale con le proprie forze e scelto l'ufficio di destinazione secondo l'ordine della graduatoria.

Non è il primo nominato a cooptare il secondo per meriti di famiglia, ma il secondo a scegliere la stessa sede del primo in base alle leggi in vigore. Se nepotismo fosse quello, non sarebbe il problema che è stato e continua a essere. Anche la parola «parentopoli» è usata a sproposito, perché richiama immediatamente l'idea del mercimonio della funzione giudiziaria per ragioni di interesse familiare, al di fuori di ogni giustificazione, se non addirittura in logica diffamatoria.

E la giustizia bergamasca, come quella nazionale, sembra sempre meno credibile (se poi è vero) soltanto perché viene spregiamente denigrata quasi fosse un corpo estraneo, anziché eventualmente criticata come istituzione democratica appartenente a tutti. A ogni modo, occorre tenere distinte le incompatibilità tra magistrati e magistrati dalle incompatibilità tra magistrati e professionisti, specialmente legali.

Nel primo caso basta e avanza che due congiunti non svolgano servizi coincidenti o strettamente connessi, proprio come prevede la legge in vigore, per evitare che la loro naturale solidarietà possa tradursi in decisioni condizionate. Già ora, del resto, due giudici legati tra loro non fanno parte dello stesso collegio e, nei tribunali minori, tra cui non rientra di sicuro quello di Bergamo, della stessa sezione. E a Bergamo la legge è rispettata.

E si esula dallo Stato di diritto quando si disapplica una legge che c'è

per applicarne un'altra, più restrittiva, che non c'è, come sta capitando con l'illegittima bocciatura ministeriale della nomina a procuratore del presidente Adriano Galizzi.

In questo modo la categoria dei cittadini, cui appartengono pure i magistrati, viene defraudata delle proprie garanzie, alle quali vengono sostituite le opinioni delle burocrazie e dei governi del momento. È ben vero che le leggi si possono cambiare, ma avendo ben chiaro in testa che le modifiche normative valgono per il futuro e non per il presente.

Se il primo caso delle incompatibilità di giudici con giudici è più che altro il risultato di una fragile montatura, meno pretestuosa è il tema dell'incompatibilità di magistrati con professionisti in genere e avvocati in particolare, trattandosi di soggetti che sono portatori di interessi nient'affatto omogenei, per quanto leciti e per certi versi nobili.

Qui la vigilanza dev'essere, ed è davvero, massima, perché la gente non creda che farsi assistere da un professionista legato da familiarità a qualche giudice sia una scelta vantaggiosa in funzione del buon esito della causa.

Nel Tribunale di Bergamo magistrati che hanno parenti avvocati o professionisti non mancano, ma nessuno di loro tratta il civile se il congiunto professionale non lo fa. Il penale se il congiunto è un penalista.

Ogni sospetto è così eliminato. E nessuno scandalo si consuma.

Questa è del resto la legge in vigore. Si potrà fare una legge ancor più rigorosa, ma non si potrà dire in coscienza che nel Tribunale di Bergamo non abbia la giustizia.

Quanto agli assegnamenti di lucrosi incarichi peritali a professionisti imparentati con magistrati, occorre chiedersi una volta per tutte se tali soggetti debbano essere



Le incompatibilità vere sono quelle tra magistrati e professionisti, ma a Bergamo non ce ne sono: nessuno tratta il civile se il congiunto è civilista

Angelo Tibaldi

gioco degli altri. Se si ammette ragionevolmente che pure loro hanno diritto di ricevere incarichi, non ci si può scandalizzare che li ricevano, specie se sulla base di regole e criteri di assegnazione tendenzialmente oggettivi e automatici.

Comunque, se abusi ci sono, ma non è così, converrebbe a tutti che si denunciassero alla competente Procura veneziana fatti specifici, giudici ben individuati, sicuri favoriti, non essendo tollerabile che un giudice sia trattato diversamente rispetto a qualunque altro titolare di funzioni pubbliche, se non, giustamente, in peggio.

Sono ovviamente auspicabili varie e vere riforme per il recupero di efficienza della giustizia, se del caso anche sul regime delle incompatibilità, ma col necessario potenziamento delle prerogative di autonomia e indipendenza dei magistrati per farne i garanti effettivi dell'egualianza di tutti i cittadini rispetto alla legge, ultimo criterio per distinguere la giustizia dall'ingiustizia.

Tutto il resto viene eventualmente ed evidentemente dopo, per tutti.

Angelo Tibaldi
presidente Anm Bergamo